



**Scuola di Ecologia Politica
in Montagna**
Terza edizione | 16 - 18 settembre 2022
ENERGIE

sabato 17 settembre 2022

Giustizia sociale e spaziale nella transizione energetica: il caso delle comunità energetiche rinnovabili

GIADA COLEANDRO

Dottoranda in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Bologna

Per me è molto importante che la sociologia si occupi di energia e non deleghi la questione alla tecnica. L'energia è ciò che meglio rappresenta il rapporto tra società e ambiente perché per alimentare la società abbiamo bisogno di estrarre risorse dalla natura. Mi sembrava una bella immagine per vedere come si articola il rapporto tra ambiente e società, che per molto tempo abbiamo immaginato come distinti e separati e indipendenti l'uno dall'altro. Penso che sia importante vedere come il processo che ha attraversato la gestione dell'energia è quello di una gestione neoliberale in un sistema liberalizzato, in cui sempre più il costo di vendita è legato dai costi di produzione ma legato da logiche di speculazione finanziaria. Il mio intervento si divide in due parti, la prima parte è un ragionamento più sociologico su cosa è l'energia, cosa è la transizione energetica. Nella seconda parte, invece, introduco le comunità energetiche con una prospettiva più normativa.

Leggevo un articolo di un sociologo intitolato: *Il problema dell'energia*. Mi ha colpito una frase, che diceva che il problema del gestire un cambiamento climatico e di immaginare una società low carbon non è altro che un problema di organizzazione della società: dobbiamo interrogarci infatti su come è energizzata la nostra società. L'energia per molto tempo ci è sembrata invisibile e questa invisibilità è dovuta al fatto che la produzione di energia è centralizzata ed è molto distante, per noi che viviamo in Occidente. Siamo lontani dai centri di produzione dell'energia, così come siamo lontani dalle conseguenze che hanno avuto certi processi di produzione di energia su altri territori. L'energia da invisibile diviene del sapere tecnico, e quindi una questione manageriale. Il modo in cui si articolano le relazioni di produzione e di consumo dell'energia sono peculiari del modello di società in cui viviamo. Ci sono molti studi che hanno analizzato il rapporto tra lo sviluppo del capitalismo e i combustibili fossili: è lo sfruttamento dei combustibili fossili che ha permesso l'accumulazione capitalistica. Ancora oggi l'energia alimenta un modo di vivere imperiale: il nostro modo di vivere, che scarica i costi di questo modello di produzione in un altrove distante, astratto, e che ci interessa relativamente. Il sistema che in questo momento energizza la nostra società è un sistema centralizzato basato sui combustibili fossili. Oggi questo sistema, nonostante sia efficiente, viene messo in discussione da due punti di vista. Da una parte per le conseguenze che ha sull'ambiente, come il riscaldamento climatico, dal momento che stiamo inficiando le capacità della natura di fronteggiare questo fenomeno. Dall'altra parte questo sistema centralizzato, in cui c'è un monopolio di chi controlla l'energia, pone il problema della disparità nella possibilità di accesso all'energia. Una risposta a queste questioni potrebbe essere la transizione energetica che viene presentata come un cambio di paradigma, un processo di trasformazione molto lineare e che non lascerà indietro nessuno. Dato che l'energia è un sistema sociotecnico, è regolato non soltanto da un'infrastruttura, ma anche da istituzioni e dalle norme che lo regolano, dagli attori che partecipano al sistema, da noi e dalle nostre pratiche; è importante complicare il termine "transizione" e vedere cosa significa. Faccio riferimento a due

prospettive, la prima più storica: il libro *La terra, la storia e noi* di Bunneuil e Fressoz parte dalla critica dell'antropocene come narrazione che ci colpevolizza tutti allo stesso modo per le condizioni in cui ci troviamo. Questi storici analizzano la storia delle emissioni di CO2 nel pianeta e raccontano di come, dietro a termini come "crisi" e "transizione", ci sia il tentativo di rendere invisibili quelle che sono state scelte politiche nell'adozione di una tecnologia energetica piuttosto che un'altra. Al posto di "transizione", loro preferiscono utilizzare il termine "addizione energetica", perché continuiamo ad usare legno, carbone, acqua, petrolio. La visione verso cui stiamo andando non sembra tanto quella di abbandonare i combustibili fossili ma anzi, di aumentare la domanda di energia piuttosto che ridurla. La seconda prospettiva parte dalla critica ai dualismi: presentare la questione energetica come un'alternativa tra fossile ed energia pulita, come per tutti i dualismi e le dicotomie, tende a rendere invisibili e cancellare quelle che poi sono le gerarchie e le relazioni di potere che attraversano entrambi i sistemi. Energia pulita per chi? Verde e rinnovabile per chi? Per noi o per la natura? C'è qui il tentativo di presentare la transizione energetica come non-politica perché è un fenomeno verso cui tutti vogliamo tendere, e quindi non questioniamo come si fanno le cose. Anche nella transizione emergono questioni che erano tipiche dei combustibili fossili: l'estrattivismo, l'estrazione di petrolio e terre rare, che impatto hanno questi processi. Nella letteratura si fa molto riferimento alla storia dei movimenti della giustizia ambientale degli Stati Uniti, che sono nati per opporsi all'installazione di impianti nocivi in quartieri svantaggiati e con una popolazione in maggioranza afroamericana o latina. Tenere insieme la questione ambientale e sociale è anche ripensare a cosa significa *ambiente*. Per valutare se si tratta di una transizione energetica giusta si utilizzano 3 dimensioni: quella distributiva, che fa riferimento ad un uguale accesso alle fonti di energia e alla equa distribuzione dei costi, riferiti anche agli impatti che ha sul territorio; quella procedurale, che fa riferimento alla possibilità di poter partecipare al processo decisionale su dove collocare una infrastruttura, su che tipo di infrastruttura si desidera; infine, quella del riconoscimento, dal momento che molto spesso in questi processi non vi è possibilità di partecipare, e che alcuni gruppi sociali non vengono considerati come impattabili da quella trasformazione. In Italia la transizione energetica viene sostenuta soprattutto attraverso gli incentivi: l'incentivo però non è una misura neutrale, potervi accedere non è per tutti, e questo modo di portare avanti la transizione energetica può lasciare indietro qualcuno. Bisogna anche considerare i territori che vengono scelti per realizzare gli impianti: i territori spopolati sono territori che si oppongono di meno, perché hanno meno forza, ma allo stesso tempo sono territori in cui la terra costa meno. La richiesta è quella di democratizzare l'energia, ampliare l'accesso e il controllo ma soprattutto farsi delle domande su quali energie utilizziamo, prodotte dove, come, da chi e per beneficio di chi. Queste domande hanno portato alla presentazione di una proposta innovativa in Europa che è quella delle Comunità Energetiche Rinnovabili. Storicamente non è una novità che ci siano cooperative o gruppi di persone che hanno tecnologie rinnovabili di proprietà e che producono energie. Raccogliendo le istanze dal Nord Europa e da quelle che erano le opposizioni alle rinnovabili, l'Unione Europea ha emanato la direttiva N.2 del 2018 come parte di un pacchetto di direttive che va a ridefinire la prospettiva europea sulla *governance* delle energie, e che si basa sull'assunto che tutti i cittadini europei devono avere accesso all'energia, ma devono in qualche modo responsabilizzarsi nel partecipare a questo processo. Le CER vengono definite nell'articolo 2 comma 16: «soggetti giuridici che in modo volontario e autonomo e vivono vicino a impianti di energie rinnovabili, possono essere persone fisiche o piccoli e medie imprese, autorità locali, amministrazioni comunali il cui obiettivo principale è fornire benefici ambientali, economici e sociali ma non con l'obiettivo principale di realizzare un profitto». Nell'articolo 22, invece, si cerca di tutelare le comunità energetiche rinnovabili all'interno di un mercato energetico che è liberalizzato e basato sulla competizione. Queste CER possono produrre, consumare, immagazzinare e vendere l'energia, scambiare all'interno della comunità. Ogni stato europeo ha recepito la direttiva secondo il proprio contesto: in Italia c'è stata una prima fase di sperimentazione perché fino a quel momento i singoli che avevano pannelli solari utilizzavano l'energia, e il resto veniva ceduta alla rete senza la possibilità di scambiarla o di gestirla in modo collettivo. Il Decreto Milleproroghe presenta la definizione di comunità energetica, che riprende quella della Comunità Europea, ma introduce anche l'autoconsumo collettivo il cui requisito

fondamentale, a differenza della CER, è che i suoi membri debbano abitare nello stesso condominio. Questo decreto introduce anche l'autoconsumo virtuale: lo scambio di energia all'interno delle CER non si realizza fisicamente, ma si basa sull'autoconsumo virtuale a partire dal concetto di energia condivisa. Il sistema di incentivazione delle CER si basa sull'energia condivisa, ma si incentiva solo l'energia che viene condivisa tra i membri della comunità. Sono emerse alcune criticità rispetto a questa prima versione della legge, date dalla dimensione degli impianti previsti, dalla cabina, dal fatto che i dati dei vari utenti erano di proprietà dei distributori di energia che non comunicavano a quale utente fosse associata quale cabina. Il recepimento definitivo è avvenuto a novembre con il decreto legislativo 199-2021, che ha introdotto alcune novità: è stata aumentata la dimensione massima degli impianti delle CER, ed è stato previsto un aumento da 200 kilowatt a 1 megawatt. Le cabine da secondarie sono diventate primarie. Gli incentivi che prevedeva la delibera erano di 110 euro a megawatt per le comunità energetiche, e 100 euro per l'autoconsumo. L'energia che viene consumata prevede meno costi e oneri di sistema per la gestione. Questa legge è entrata in vigore il 15 dicembre, ma mancano ancora i decreti attuativi: da questo momento in poi, infatti, si è aperta una fase di stallo in cui sicuramente ci sono stati molti studi di fattibilità, ma non si sa quale sarà il futuro delle comunità energetiche.

Gli impianti devono essere nuovi, devono essere realizzati dopo l'attuazione del decreto: questo è un modo per favorire le nuove installazioni, con una eccezione del 30%. Il Decreto legislativo prevede che possono fare parte di CER anche enti di ricerca, enti religiosi ma anche enti del terzo settore. Ma qual è il ruolo delle regioni in questo processo? Il Piemonte e la Puglia avevano già pubblicato delle leggi di promozione delle comunità energetiche, che però andavano a contrastare con la normativa nazionale; la legge regionale però deve inevitabilmente far riferimento alla normativa nazionale e avere più che altro un ruolo di formazione: il ruolo delle regioni è quello di comunicare, sensibilizzare e fare da sportello ai comuni, perché le capacità che hanno le pubbliche amministrazioni sono talmente tanto diseguali che non si può pensare che basti fare una legge e che poi venga recepita da tutti allo stesso modo. Compito delle regioni è quello di predisporre un documento di linee guida, indicare le *best practice* e individuare dei meccanismi premianti che siano in una logica più sistemica e territoriale; e ancora, supportare l'attività di contrasto al fenomeno della povertà energetica e finanziare studi di fattibilità rispetto alla possibilità di costituire CER. La legge regionale dell'Emilia-Romagna volta alla promozione delle CER mi sembra particolarmente connotata da una valenza sociale e territoriale: la Regione, oltre ai fondi destinati a supportare le CER, prevede una maggiorazione di contributi per quelle CER che abbiano dei soggetti economicamente svantaggiati, tra i cui membri ci siano enti del terzo settore, enti proprietari di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica, membri situati in aree montane interne con l'obiettivo di utilizzare questa innovazione per contrastare l'abbandono e favorire il popolamento. Si premiano enti che realizzano, tramite le CER, progetti di inclusione e solidarietà sociale. Si istituisce un tavolo tecnico permanente per vigilare su questa legge. La questione della valenza sociale associata alle CER mi sembra una peculiarità italiana di un tipo di narrazione del ruolo delle CER. Legambiente ha fondato, insieme ad altre realtà, una rete che si chiama *Comunità Energetiche Rinnovabili e Solidali*, proprio con l'obiettivo di mettere l'energia al centro di una relazione più complessa che riguarda lo sviluppo dei territori e la solidarietà, non solo l'accesso ad una merce che acquistiamo.

Un'altra questione è quella legata allo sviluppo locale: le comunità energetiche sono un'opportunità per lo sviluppo locale dei territori, proprio perché si tratta di una risposta collettiva ai bisogni che sono non soltanto energetici ma economici, sociali, individuati dai contesti, e che derivano dalla volontà dei cittadini di rispondere in modo diverso a dei bisogni che erano già presenti. Molto spesso la produzione di energia rinnovabile può entrare in contrasto con altre produzioni e con le condizioni ambientali: per questo è importante avere una conoscenza di partenza del territorio, che è composto da beni culturali, ambientali e infrastrutturali: per questo motivo la scelta del mix energetico e delle risorse da utilizzare è importante; non c'è un modello che vada bene per tutti, ma è importante partire dalla conoscenza del territorio e delle sue esigenze.

Il bando del fondo complementare del PNRR destinato alle aree sisma del 2009 e del 2016 prevede delle misure specifiche per sostenere l'efficientamento energetico e la creazione di CER in queste zone. Il PNRR individua nei comuni sotto i 5000 abitanti i destinatari di finanziamenti per la realizzazione di CER; la Fondazione per il Sud, invece, vuole finanziare CER nelle regioni del Sud Italia; esiste infine un bando della Regione Piemonte. Questi bandi hanno come interlocutori i comuni che hanno un ruolo centrale in questo processo. Le aree interne vengono viste come luoghi in cui è possibile realizzare CER in modo più semplice: per rendere più sostenibile il welfare locale, finanziandolo con questi incentivi, e allo stesso tempo inserire per le CER in una progettazione più sistemica in linea con le altre dimensioni che caratterizzano il territorio. Le CER vengono anche viste come una possibilità per immaginare nuove connessioni tra aree urbane e aree fragili, ed essere parte di un processo di ricomposizione dei divari territoriali.

La CER di San Giovanni a Teduccio a Napoli è una delle prime a nascere in un quartiere svantaggiato. Giovanni Carrosio, che si occupa di energia e aree interne, definisce così le CER in una prospettiva sociologica: «con il termine CER si definisce una coalizione di utenti che tramite l'adesione ad un contratto collaborano con l'obiettivo di produrre, consumare e gestire l'energia attraverso impianti energetici locali proponendo un modello di sviluppo e di proprietà che sia differente». Una produzione di energia che non è semplicemente un fenomeno di innovazione tecnologica, ma un processo che tiene insieme aspetti economici ed ecologici e uno strumento per favorire relazioni sociali e di sviluppo. Le CER possono essere una possibilità per riconnettere i bisogni di energia e le risorse ambientali di un territorio in un modo intelligente e consapevole; una possibilità di liberarci dal ruolo di semplici consumatori per rivendicare un sistema giusto di energia pulita per tutti e non soltanto per chi se la può permettere.

La questione dell'energia è stata per tanto tempo una nicchia tecnica, tecnologica che non ci riguardava: bisogna invece risocializzare i processi energetici in un processo di apprendimento della società.